

Politici e corretti. La contestazione studentesca, l'attivismo digitale e il culto della purezza

Valeria Gennero*

Quest'idea di purezza, di non scendere mai a compromessi ed essere sempre politicamente "*woke*" [consapevoli], quel genere di cose. Ecco, dovrete lasciarvelo alle spalle in fretta. Il mondo è caotico, ci sono ambiguità; ci sono persone che fanno cose eccellenti eppure hanno dei difetti. (Barack Obama, 29 ottobre 2019)

In uno degli incontri organizzati nell'ambito dell'Obama Foundation Summit, Barack Obama¹ ha affrontato uno degli aspetti più delicati e contraddittori della nuova stagione di attivismo studentesco che agita in questi mesi i campus degli Stati Uniti (e non solo). Lo ha fatto mettendo in evidenza due termini chiave: il primo, "purezza", esprime lo sguardo preoccupato di chi individua un nuovo puritanesimo, intollerante e intransigente, nelle frequenti azioni di censura di persone ed eventi considerati incompatibili con un ideale di virtù assoluta e immune ai compromessi. Il secondo è "*woke*", su cui ci soffermeremo più avanti. Le parole di Obama hanno scatenato, come prevedibile, una tempesta mediatica. Questa volta tuttavia gli schieramenti sono rovesciati rispetto al solito. I conservatori hanno approvato con entusiasmo il dissenso di Obama nei confronti della generazione di attivisti digitali che pure aveva contribuito in modo cospicuo ai suoi successi elettorali. Sono stati invece i progressisti a criticare l'atteggiamento paternalistico di un ex-presidente ormai incapace, secondo loro, di interagire con la svolta politica e culturale che ha portato all'elezione di Donald Trump; Michael Arceneaux, intellettuale e opinionista di rilievo, ha scritto un articolo in cui risponde alle critiche di Obama e sottolinea come le nuove generazioni non abbiano bisogno di "lezioni sull'essere *woke* o sulla *cancel culture* [cultura della cancellazione]".² Anche Arceneaux mette in primo piano l'importanza di *woke* come espressione chiave della nuova stagione di attivismo politico incoraggiata dalle modalità di condivisione e di azione collettiva rese possibili dai social media.

Woke è il cardine intorno a cui ruota la rete di neologismi che ha svolto un ruolo decisivo nel dibattito culturale e politico degli ultimi anni: *trigger warning*, *deplatforming*, *entitlement*, *safe space*, *deplatforming*, *privilege*, *denaming*, *hate speech*, *call-out culture* sono alcune delle espressioni impiegate con maggiore frequenza in un panorama linguistico in costante trasformazione. Sarà quindi proprio dalla definizione di *woke* che partiremo per questa ricognizione delle nuove e cangianti forme del politicamente corretto negli Stati Uniti.

Diventare *woke*

L'uso dell'aggettivo *woke* inteso come sinonimo di "sveglio" è attestato a partire dalla fine del XIX secolo nelle comunità afro-americane. Nel corso del Novecento ha poi gradualmente trasformato il proprio significato fino ad arrivare, negli ultimi anni, ad acquisire una notevole visibilità nell'inglese standard, come attesta anche la sua recente comparsa nell'Oxford Dictionary:

(fig.) In origine: aggiornato, bene informato [*well-informed, up-to-date*]. Ora principalmente: conscio della presenza di discriminazioni e ingiustizie razziali o sociali; frequente in "resta *woke*" ["stay woke"] (usata come esortazione).³

Mentre questo numero di *Ácoma* va in stampa, nell'autunno 2019 *woke* viene segnalato da alcune fonti come una delle possibili "parole dell'anno".⁴ Il radicamento del significato attuale di *woke* nell'esperienza afroamericana e nella lotta contro il razzismo è esplicitato dalle analisi contenute in *Stay Woke*, un volume in cui Tehama Lopez Bunyasi e Candis Watts Smith associano la diffusione dell'aggettivo allo sviluppo di Black Lives Matter, un fenomeno che propongono di analizzare a tre livelli: come hashtag, come slogan e come movimento. Le autrici rintracciano in ognuna di queste declinazioni il tentativo di mettere in evidenza la specificità della violenza e delle discriminazioni affrontate dalla comunità afroamericana, e dagli altri gruppi non-bianchi, negli Stati Uniti del XXI secolo. Una delle novità di Black Lives Matter rispetto ai movimenti del Novecento è individuata dalle autrici nella sua apertura intersezionale:

[Black Lives Matter] si occupa dei modi in cui i neri [Black people], attraverso identità molteplici – incluse quella gay, lesbica, queer, transgender, indigente, ex-detenuta, senza documenti, e/o diversamente abile –, affrontano sfide speciali di cui bisogna tenere conto per fare sì che *tutte* le persone nere vengano trattate in modo equo negli Stati Uniti e perché gli Stati Uniti possano davvero dichiararsi una società giusta e libera.⁵

Secondo Lopez Bunyasi e Watts Smith, essere *woke* vuol dire prendere parte alla lotta contro le ingiustizie che limitano l'accesso dei non-bianchi all'istruzione, alle opportunità professionali e all'assistenza sanitaria, ed essere consapevole del razzismo che caratterizza, e legittima, il diverso atteggiamento della polizia nei loro confronti. Potremmo dunque intendere *woke* come un modo sintetico per indicare un/una attivista antirazzista, consapevole della crescente criminalizzazione della povertà e attento/a alle dinamiche di potere – analizzate anche alla luce delle categorie di genere e sessualità – in azione nei rapporti interpersonali. Questa nuova stagione di proteste contro le disuguaglianze strutturali che caratterizzano gli Stati Uniti ha trovato nei nuovi media un alleato importante e negli studenti universitari i protagonisti più visibili. Yara Shahidi – l'attrice e attivista a colloquio con Barack Obama nell'incontro citato in apertura – due anni fa ha ideato una campagna

chiamata “Eighteen x 18”, ospitata sulla piattaforma di news online *NowThis*, per incoraggiare i suoi coetanei a votare nelle elezioni di *midterm* (Shahidi è nata nel 2000).⁶ Proprio alla presenza di Shahidi, e di un pubblico composto in larga parte da giovani impegnati nella rete di iniziative internazionali della sua Fondazione, Obama ha avuto parole molto dure nei confronti dell’intransigenza che chi si sente *woke* spesso dimostra nei confronti di ogni deviazione dalle coordinate politiche prestabilite:

Se creo un tweet o un hashtag per dire che non hai fatto bene qualcosa o hai usato il verbo sbagliato, poi posso rilassarmi ed essere soddisfatto di me, posso dire “Avete visto quanto sono *woke*? Vi ho smascherato”. Ma questo non è attivismo. Non è il modo di cambiare le cose. Se tutto quello che fate è lanciare pietre, non andrete lontano.⁷

Il vocabolario impiegato da Obama in queste frasi include, oltre a *woke*, un’altra espressione intraducibile, almeno al momento, in quanto radicata nella cultura statunitense. Si tratta di *call out*, da me tradotto con “vi ho smascherato”. Obama ha detto: “I called you out”. Come nel caso di *woke*, anche *call out* ha subito una recente trasformazione, e indica oggi il biasimo o la censura espressi – perlopiù attraverso social media – nei confronti di una persona o una comunità cui si imputa di aver tenuto un comportamento non in linea con i valori, spesso *progressisti*, sostenuti da chi rivolge l’accusa. La *call-out culture* è per alcuni aspetti un fenomeno affine alla *cancel culture*, vale a dire l’atteggiamento di chi esprime il dissenso nei confronti di affermazioni e comportamenti tenuti da una persona cancellandola dalla propria rete social o impedendole di parlare in pubblico. Le etichette si accumulano e sovrappongono in un labirinto di pratiche e sanzioni che hanno forme sfumate ma effetti drammaticamente concreti, come vedremo. Nel caso di Obama, la reazione alla sua critica nei confronti della cultura *woke* è stata meno severa – non ci sono stati boicottaggi o attacchi espliciti – ma non per questo mansueta.⁸ Una delle risposte più articolate è stata quella di Michael Arceneaux, autore nel 2018 di un bestseller di saggi umoristici sulla sua esperienza di giovane gay cattolico e afroamericano cresciuto in Texas.⁹ In risposta alle osservazioni sull’intransigenza e la vacuità dell’attivismo *woke*, Arceneaux accusa Obama di avere un atteggiamento paternalista nei confronti di una generazione che agisce nella consapevolezza del fallimento dell’ottimismo di cui l’ex-presidente era stato incarnazione. Alle implicite critiche all’idea di poter trasformare la società a colpi di click, il trentaquattrenne Arceneaux così replica:

Non siamo forse in un’era in cui in tutto il paese i giovani americani si stanno attivando per diffondere la consapevolezza di questioni come la violenza causata dalla diffusione delle armi, la lotta al razzismo, l’accettazione di trans e queer, e il cambiamento climatico? Devo credere che il fatto che i giovani si facciano sentire online non sia un primo passo importante nella loro strada verso l’attivismo? Devo fare finta che l’attivismo online non esista?¹⁰

L'attivismo online esiste, come bene spiega Arceneaux, e non è un caso che alcuni tra i movimenti più significativi degli ultimi anni nascano come hashtag: #BlackLivesMatter, #MeToo, #TakeAKnee e #MarchForOurLives sono solo alcuni esempi di lotte emerse nel composito mondo dell'attivismo da tastiera. Si tratta di un universo in costante movimento, in cui le piattaforme e le modalità di condivisione cambiano rapidamente, con il rischio di rendere immediatamente obsolete forme di comunicazione che svolgevano fino a pochi mesi prima un ruolo centrale. Lo illustra con chiarezza uno studio di Victoria Carty dedicato all'impatto crescente dei movimenti online per la giustizia sociale. Carty osserva come la diffusione delle tecnologie digitali 2.0 abbia incoraggiato l'espansione dei movimenti di resistenza civile: i social media hanno facilitato la condivisione di proteste e la segnalazione di atteggiamenti scorretti, e hanno permesso mobilitazioni decentralizzate, rendendo possibili forme virtuali di identità collettiva capaci di tenere testa alle autorità.¹¹ Questi movimenti di protesta sono caratterizzati dal ruolo centrale svolto dalle persone nate tra il 1980 e il 2000. Si tratta di una fascia generazionale per la quale sono state proposte numerose etichette: nativi digitali, millennials, Generazione Y, Generazione 2.0.¹² Certo è che le forme assunte dall'impegno politico negli ultimi decenni sono cambiate in modo radicale in virtù del ruolo delle tecnologie digitali. In questa sezione monografica di *Ácoma* proponiamo pertanto di aggiungere ancora una categoria per cercare di capire che cosa sta succedendo nel mondo dell'attivismo statunitense: parleremo infatti di *woke generation*, nella convinzione che quanto oggi accade, nei campus come nelle strade, segni il passaggio a una nuova fase del confronto politico su temi che vanno dal razzismo all'ecologia, dal sessismo al culto delle armi e della violenza. Nel commento di Obama sui limiti dell'*hashtag activism* è quindi possibile individuare una svolta in una questione che negli Stati Uniti ha assunto una centralità senza precedenti, vale a dire la funzione dei codici del politicamente corretto, nelle sue molteplici declinazioni, nel dibattito culturale e politico 2.0.

Nel corso del 2019 la crescente visibilità internazionale ottenuta dal termine *woke*, in precedenza poco noto fuori dal contesto statunitense, ha fatto da sfondo allo sviluppo di un ampio dibattito interno sulla sottile linea retorica che divide le forme di censura e le condanne senza contraddittorio della *call-out culture* dalla *accountability*, ovvero dall'assunzione di responsabilità per le proprie azioni o parole; quello di *accountability* è infatti il principio invocato da chi sostiene l'utilità politica delle iniziative per cancellare o fare tacere chi si rende responsabile di discorsi considerati un incitamento all'odio (*hate speech*), o un'aggressione più o meno velata nei confronti di soggetti più deboli (*microaggression*). Si tratta di un tema complesso in cui la questione razziale interseca costantemente le identità di genere e i discorsi sulle sessualità non normative; essere *woke* implica inoltre la consapevolezza delle dinamiche intersezionali che collegano i diritti dei migranti e la criminalizzazione della povertà nel contesto del sistema carcerario-industriale.¹³ Ci sono però rispetto al passato differenze di cui vale la pena tener conto. Quando Kimberlé Crenshaw ha introdotto, nel 1989, il fortunato termine "intersezionalità", è partita dall'analogia con il traffico. Pensate, scrive Crenshaw, a un incrocio (*intersection*), in cui le auto arrivano simultaneamente da direzioni diverse: se una

donna nera subisce un incidente in mezzo a questo incrocio, i danni subiti possono essere causati da una serie di elementi concomitanti, ed è solo a partire da una visione complessiva, capace di tenere conto allo stesso tempo della discriminazione razziale e di quella sessuale, che si può spiegare l'accaduto.¹⁴ L'immagine dell'intersezione stradale colpisce oggi per la sua linearità. Nell'universo 2.0 invece di un incrocio abbiamo una rete composta da un numero indefinito di nodi, le direzioni sono innumerevoli, e le identità legate a genere e sessualità meno semplici da definire, come bene illustra la costante ridefinizione delle lettere nell'acronimo LGBTQIA+.¹⁵ Altrettanto complesse sono le modulazioni identitarie di razza ed etnia, in un contesto in cui l'ipotesi dell'avvento di una cultura post-razziale che aveva accompagnato l'elezione di Barack Obama ha lasciato il posto a una polarizzazione dai toni sempre più violenti, caratterizzata da pulsioni neo-tribali e dalla nuova visibilità, e legittimazione, del suprematismo bianco. Proprio questa complessità, e la velocità con cui i nuovi termini del dibattito sul politicamente corretto prendono forma e scivolano sullo sfondo nell'incessante flusso di mutamenti, scandali e clamore che scandisce le settimane della presidenza di Donald Trump,¹⁶ impediscono di fissare con sicurezza i termini di un dibattito proteiforme che sembra condannare ogni tentativo di sistematizzazione a una rapidissima obsolescenza.

Due degli indirizzi nelle attuali discussioni sul politicamente corretto sembrano meritare una riflessione particolare. Il primo riguarda soprattutto, anche se non solo, la vita accademica, e ha a che vedere con le iniziative volte a impedire conferenze, o a richiedere la modifica dei programmi dei corsi universitari, in nome della lotta all'ingiustizia e alle discriminazioni e di un maggiore rispetto del benessere di tutti gli studenti. Il secondo è invece legato a forme di attivismo che intersecano altre battaglie per la giustizia sociale, ma verte sulle trasformazioni nella percezione – e rappresentazione – mediatica dei rapporti tra i sessi dopo gli scandali associati alle rivelazioni del movimento #MeToo.

L'attivismo digitale e la dittatura della purezza

Le iniziative di censura e boicottaggio condotte nel nome della lotta a discriminazioni e ingiustizie sono ormai una presenza stabile sulle prime pagine dei giornali statunitensi, dove vengono indicate con il termine *deplatforming* (nel contesto britannico l'espressione più diffusa è invece *no-platforming*¹⁷). Tenere il conto dei casi è praticamente impossibile e la cronaca offre quasi quotidianamente nuovi spunti: il 26 novembre 2019 la polizia ha arrestato tre studenti coinvolti insieme ad altri duemila manifestanti nelle proteste per impedire ad Ann Coulter, scrittrice e figura di spicco del pensiero conservatore, di tenere una conferenza su invito del gruppo Berkeley College Republicans.¹⁸ Il suo intervento si è in seguito svolto senza interruzioni, a differenza di quanto era accaduto, sempre a Berkeley, nel febbraio 2017, quando le proteste studentesche avevano impedito quello di una delle figure più in vista della destra radicale, Milo Yiannopoulos, nato in Gran Bretagna nel 1984 e noto collaboratore del sito *Breitbart News*. La capacità di combinare in modo provocatorio la propria dichiarata omosessualità con un suprematismo bianco radicato nella misoginia più feroce ha contribuito alla fortuna mediatica delle sue

tirate polemiche.¹⁹ La serie di conferenze dal titolo *Dangerous Faggot* aveva suscitato proteste anche in precedenza, ma sono stati i disordini di Berkeley a garantire a Yiannopoulos il plauso esplicito del Presidente Trump, che ha immediatamente twittato il suo sostegno, minacciando l'Università di Berkeley di tagliare le sovvenzioni federali per non aver difeso la libertà di parola.

Quella del Primo Emendamento è del resto una questione cruciale nelle lotte su ragioni e limiti del politicamente corretto, e non da oggi. Sin dalla prima stagione di dibattiti sulla questione, nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, l'accusa rivolta con maggiore frequenza alla sinistra progressista era quella di aver abbracciato un greve conformismo morale e intellettuale che imponeva restrizioni linguistiche in contrasto con il diritto alla libertà di espressione, nella speranza di lenire il senso di colpa dell'élite bianca per la (presunta) persistenza della discriminazione razziale:

In questi giorni assistiamo a qualcosa che non è solo una serie di dibattiti interni su ciò che le università dovrebbero insegnare e gli studenti imparare. Giornalisti e politici si sono uniti allo scontro e vi hanno aggiunto una nuova dimensione. Le loro campagne contro il "politicamente corretto" non riguardano solo la preoccupazione per l'eccessivo moralismo, le azioni positive e la libertà di parola nel mondo accademico.²⁰

Questa affermazione, che descrive accuratamente diversi aspetti della situazione attuale, è tratta da un saggio scritto da Joan Wallach Scott nel 1995: i temi sono gli stessi, ma le campagne cui Scott fa riferimento avevano caratteristiche molto diverse da quelle attuali. Si trattava di articoli su riviste come *New York Review of Books* o *The New Republic*, oppure di saggi capaci di raggiungere i primi posti delle classifiche di vendita. La lista è lunghissima, come bene illustra il saggio in cui Ellen Messer-Davidow descrive la complessa rete di iniziative e finanziamenti coordinata da Lynne Cheney nel suo ruolo di *Chair* del National Endowment for the Humanities (NEH), rivestito dal 1986 al 1993. Nel corso degli anni Ottanta, Cheney – moglie di Dick Cheney, vicepresidente degli Stati Uniti dal 2001 al 2009, durante la presidenza di George W. Bush – si è proposta di organizzare una controffensiva culturale per limitare l'influenza della "banda dei quattro" – marxisti, femministe, multiculturalisti e teorici – le forze sovversive che, secondo Cheney, stavano smantellando l'eredità culturale americana.²¹ L'elenco dei bestseller dedicati in quel periodo alle malefatte della sinistra "politicamente corretta" è molto lungo, e ricordo solo alcuni dei titoli più noti: *Cultural Literacy* di E. D. Hirsch, Jr. (1987), *The Closing of the American Mind* di Allan Bloom (1987), e ancora Charles Sykes, autore di *Profscam* (1988) e *The Hollow Men* (1990), *Tenured Radicals* di Roger Kimball (1990), e *Illiberal Education* di Dinesh D'Souza (1991).

A prendere la parola erano docenti universitari, intellettuali più o meno affermati, giornalisti e consulenti politici. Le "guerre del canone", come erano state soprannominate all'epoca le dispute sulla necessità o meno di rinnovare il curriculum degli studi umanistici alla luce delle richieste di chi lamentava l'esclusione di donne e minoranze etniche e razziali, venivano combattute da specialisti, variamente qualificati.

Oggi sono invece gli studenti a chiedere di decidere i contenuti degli insegnamenti. L'universo web 2.0, caratterizzato dalla creazione e condivisione di contenuti originali da parte degli utenti, ha determinato una trasformazione della sfera pubblica e delle pratiche politiche le cui ripercussioni sono ancora difficili da decifrare nella loro vastità. La sovversione della tradizionale demarcazione tra produttori e consumatori di contenuti ha avuto tra i suoi corollari una complessiva crisi dell'autorevolezza delle istituzioni tradizionalmente deputate alla diffusione e valutazione di conoscenze e competenze. Gli esempi sono numerosi, a volte pittoreschi, a volte drammatici, come dimostrano gli innumerevoli scontri sull'esistenza dei mutamenti climatici o sull'utilità dei vaccini o sulla forma della terra, piatta o sferica che sia. Nell'ambito degli studi umanistici, ha portato a mettere in discussione l'adeguatezza didattica di docenti accusati di avere dimostrato pregiudizi nei confronti dell'identità (razziale, etnica o sessuale) di alcuni studenti, e di avere così creato uno stato di disagio tale da limitare l'esperienza di apprendimento. Un caso divenuto celebre come "lo scandalo di Halloween" riguarda Erika Christakis, che nel 2015 insegnava Psicologia a Yale e abitava, in qualità di Associate Master, al Silliman College, una delle residenze dell'università. In un messaggio email indirizzato agli studenti, Christakis aveva espresso i propri dubbi rispetto alle linee guida predisposte dall'Intercultural Affairs dell'ateneo per regolamentare il tipo di costumi consentiti per le feste di Halloween.²² Christakis, che è un'esperta di dinamiche psicologiche infantili, nel suo messaggio illustrava le sue preoccupazioni rispetto alla dimensione normativa delle indicazioni rivolte agli studenti. Pur riconoscendo l'importanza di evitare travestimenti che potessero offendere o umiliare altre culture, la studiosa invitava gli studenti a interrogarsi sulle implicazioni paternalistiche delle norme e auspicava da parte di Yale una maggiore fiducia nella loro maturità. Gli esiti di quella lettera sono oggi raccontati in numerosi studi sull'attivismo *woke*:²³ poche ore dopo, con una rapida mobilitazione via social media, più di cento studenti si sono ritrovati davanti all'abitazione di Christakis per accusarla, tra le altre cose, di avere creato un *unsafe space*, un contesto *non sicuro* che priva gli studenti della loro umanità e incoraggia la diffusione di rappresentazioni razziste con la difesa di atteggiamenti basati sull'"appropriazione culturale" (Christakis aveva difeso il diritto delle bambine bionde a vestirsi come Mulan per Halloween). Quando il marito – Nicholas Christakis, anch'egli docente di Psicologia a Yale – è uscito di casa per cercare di parlare con gli studenti, è stato a sua volta attaccato per aver difeso le tesi della moglie e invitato a dimettersi. Il giorno dopo il Presidente dell'Università ha inviato a tutti gli studenti un'email in cui si rammaricava per il dolore provato dagli studenti e si impegnavano a intraprendere azioni che migliorassero il loro benessere. La campagna degli studenti per chiedere il licenziamento immediato dei Christakis non ha avuto effetto, ma nell'anno accademico successivo Erika Christakis ha smesso di insegnare a Yale, mentre suo marito ha ottenuto un sabbatico e ha lasciato il suo incarico al Silliman College. Il caso dei Christakis ha avuto una risonanza particolare, ma decine di insegnanti di ogni ordine di scuola si sono trovati a difendersi da accuse legate all'espressione di convinzioni personali in conflitto con l'ortodossia culturale del momento, e la dimensione virale dell'accanimento, anche in presenza di prove non del tutto

schiacciati (come le innumerevoli cause successive hanno dimostrato), ha reso difficile un confronto basato sul dibattito razionale.

L'università di Yale ha in seguito ribadito il proprio sostegno alla libertà di espressione di docenti e studenti.²⁴ Eppure il fatto di scegliere la libertà di parola, e il Primo Emendamento, come cornice per discutere queste situazioni può incoraggiare una visione distorta delle forme attuali dell'attivismo studentesco e delle loro implicazioni politiche. Ne sono convinti sia Robert Boyers sia Stanley Fish, due intellettuali che hanno affiancato a una carriera universitaria di successo la partecipazione costante al più ampio dibattito culturale. Nei primi giorni d'autunno del 2019 Robert Boyers ha pubblicato *The Tyranny of Virtue: Identity, the Academy, and the Hunt for Political Heresies*; poche settimane dopo è toccato a Stanley Fish presentare il suo nuovo volume: *The First: How To Think about Free Speech, Campus Speech, Religious Speech, Fake News, Post-Truth and Donad Trump*.²⁵ Entrambi hanno generosamente concesso ad *Ácoma* di pubblicare in questo numero estratti dai loro lavori. Si tratta di un privilegio che ci permette di illuminare le paradossali affinità che emergono nelle prospettive di due studiosi che sono da anni considerati agli antipodi per quanto riguarda le loro prospettive teoriche e politiche.

Robert Boyers, autore di numerosi e influenti studi sulla letteratura anglo-americana, è inoltre direttore di *Salmagundi*, una prestigiosa rivista da lui stesso fondata nel 1963. Sulle sue pagine trovano spazio tesi e dibattiti che coinvolgono le figure più autorevoli della sinistra progressista; difficile scegliere tra i tanti nomi che hanno collaborato nel corso dei decenni: Susan Sontag, James Coetzee e Anthony Appiah sono solo alcuni esempi dell'autorevolezza della comunità intellettuale coinvolta nella rivista. Stanley Fish ha collaborato a lungo con il *New York Times* in qualità di commentatore culturale, e dopo aver insegnato letteratura inglese è passato, nella scia del suo interesse per il rapporto tra i testi e le loro interpretazioni, agli studi giuridici; considerato uno dei maggiori esponenti del *reader-response criticism*, alcuni dei suoi volumi di teoria letteraria sono diventati bestseller internazionali.

Nei contributi di Boyers e Fish troviamo quale punto di partenza condiviso il riconoscimento della centralità assunta nella vita culturale statunitense dalle nuove declinazioni del *politically correct* e dalla forza mediatica delle richieste studentesche, in grado di determinare il destino professionale di un docente o di un intero corso di studi.

La cultura *woke* è al centro delle riflessioni di Boyers, che inizia la prefazione *The Tyranny of Virtue* con un aneddoto sintomatico del disagio per "la caccia alle eresie politiche" (preannunciata nel sottotitolo del volume) che agita i campus in questi anni:

Uno studente a una festa di laurea ti dice che pensa che tu sia *woke* e tu dici grazie e non sei sicuro di cosa voglia dire. "Non è una cosa da poco", aggiunge, "per qualcuno vecchio e bianco come lei." E così il giorno dopo continui a pensarci. Cerchi di elaborare l'idea. È ovvio che sai parlare come loro. Evocare il sistema e il mercato, la disuguaglianza e l'abuso, il neoliberalismo e il privilegio. È ovvio che non offendi.²⁶

È ovvio, osserva Boyers, eppure basterebbe pochissimo: una spiritosaggine fuori posto o addirittura una svista, un equivoco, un'email ambigua, e il rischio di "offendere" qualcuno ed essere travolto dalle proteste e dalle accuse sarebbe inevitabile. Boyers si stupisce di essere riuscito, fino a oggi, a evitare gli attacchi che hanno colpito negli ultimi anni decine di suoi colleghi, accusati di qualche forma di "offesa" nei confronti di comunità sempre più segmentate e complesse. I gruppi pacifisti e anti-razzisti che hanno trasformato la cultura statunitense negli anni Sessanta, e insieme a loro il Movimento per la liberazione della donna, avevano trovato nelle università un laboratorio teorico e politico importante. Boyers individua però una differenza cruciale con le altre stagioni di attivismo universitario: la drastica riduzione della possibilità di esprimere una qualsiasi forma di dissenso in un contesto in cui viene considerata legittima solo un'adesione acritica al sistema di valori dominante e alle sue parole chiave. Lo studioso descrive un panorama caratterizzato da un totalitarismo ideologico in cui chiunque prenda la parola viene scrutato alla ricerca di segnali che rivelino la presenza di forme di *privilegio*, senso di *entitlement*, scivolamenti in microaggressioni, tendenza all'appropriazione culturale. Strumenti concettuali creati per decostruire binarismi e gerarchie tanto sedimentati da risultare invisibili vengono ora paradossalmente impiegati per offrire una visione del mondo senza sfumature, in cui la separazione tra giusto e sbagliato è sempre nitida. Il risultato è un "ambiente culturale totale" in cui ha preso forma una vera e propria tirannia della virtù. Boyers individua una contrapposizione, anche generazionale, tra gli intellettuali *liberal*, convinti del valore della discussione e dell'incontro con testi anche provocatori, e gli studenti *woke*, che si sentono depositari di una verità inattaccabile e rifiutano la discussione con chi non dimostra la stessa integerrima virtù. In termini che ricordano le tesi esposte da Obama nell'incontro con Shahidi, le semplificazioni interpretative che portano ad avvicinare ogni testo a partire dall'identità dell'autore sono segnalate da Boyers come un meccanismo le cui ricadute stanno soffocando ogni forma di dibattito non regolamentata. Il problema è aggravato dal fatto che gli intellettuali *liberal*, comunità in crisi di identità di cui Boyers sente comunque di fare parte, continuano a tacere e a non denunciare i protocolli intolleranti che impediscono oggi un libero scambio di opinioni nelle università. Proprio a loro si rivolge la perorazione di Boyers affinché la tolleranza di differenze e divergenze torni ad essere al centro delle pratiche educative e degli scambi accademici.

Diversa è la posizione di Stanley Fish, che del pensiero *liberal* è da sempre critico. Non è un caso che Boyers inizi *The Tyranny of Virtue* proprio con un riferimento a uno scambio di battute avuto con Stanley Fish.²⁷ Nelle loro parole la contrapposizione che da sempre ne caratterizza le posizioni emerge con chiarezza; Boyers racconta di aver chiesto a Fish se non si è stancato di descrivere gli intellettuali *liberal* in modo caricaturale, come figure paralizzate dai loro principi e incapaci di prendere posizione. In risposta Fish ribadisce che un *liberal* che ammette di avere principi non negoziabili smette con questo di essere *liberal*; è proprio l'illusione di essere più aperti e tolleranti degli altri a rendere questo modello di pensiero seducente dal punto di vista emotivo quanto contraddittorio in termini intellettuali. La tolleranza è sempre una finzione che sancisce la presenza di censure che avvengono, o sono già avvenute, altrove. In un certo senso è curioso che Boyers citi Fish

proprio nel momento in cui lancia un grido di allarme rivolto a colleghi e amici che hanno scelto il silenzio nel timore di essere colpiti dalle intimidazioni e dalle condanne con cui hanno già fatto i conti innumerevoli docenti o figure pubbliche. Le pagine di Boyers esprimono la preoccupazione di uno studioso che individua nei protocolli del politicamente corretto impiegato dagli attivisti contemporanei una deriva illiberale e una angustia ideologica incompatibili con la gestione della complessità. Quelle di Fish condividono molti aspetti (quasi tutti) dell'analisi di Boyers, ma se ne allontanano per una questione decisiva. Infatti mentre Boyers lamenta le *attuali* restrizioni alla possibilità di esprimere liberamente le proprie opinioni in un dibattito pubblico (o in un saggio), secondo Fish questi divieti non sono una novità, ma sono connaturati al funzionamento del dibattito scientifico e culturale: la contrapposizione non è tra modelli culturali inclusivi (e progressisti) da un lato, e atteggiamenti basati su esclusioni e silenzi (e quindi reazionari) dall'altro, ma tra differenti "strutture di esclusione". Per questo motivo Fish rifiuta l'ipotesi che riconduce al Primo emendamento tutte le controversie originate da affermazioni – esplicitamente politiche, o culturali in senso lato – attribuibili a docenti, studenti o amministratori. Attraverso una ricca analisi di casi specifici, e delle loro ricadute sul piano legale – oltre che delle loro implicazioni intellettuali –, Fish si propone di sbrogliare l'intricata matassa della libertà di espressione definendo i confini della sua applicabilità. L'analisi dei casi di Steven Salaita, Amy Wax e James Tracy permette a Fish di arricchire di esempi la sua tesi: la libertà *di indagine* è il valore accademico da difendere senza indugi, e questa libertà viene messa in discussione quando ai docenti viene impedito di svolgere liberamente le loro ricerche e la loro didattica. La presenza di relatori controversi invitati dalle associazioni studentesche viene considerata da Fish una questione meramente amministrativa, che richiede solo una valutazione di costi e benefici rispetto ai possibili danni a locali o persone di cui l'istituzione è responsabile; allo stesso modo le opinioni espresse dai docenti in contesti extra-accademici non possono essere impiegate per valutarne la professionalità (e deciderne le sorti lavorative), anche se gli studenti organizzano una campagna di boicottaggio online di grande visibilità. La possibilità di decidere argomenti di ricerca e contenuti della didattica è ciò che garantisce ai docenti di poter contribuire a quell'avanzamento della conoscenza che è l'obiettivo prioritario delle università. Per questo motivo Fish prende le distanze dalla presunta fragilità di chi chiede di essere esonerato dalla lettura di testi potenzialmente disturbanti. Come Boyers, anche Fish decostruisce i significati associati a *trigger warning*, microaggressioni e spazi protetti, e ne rivela ambiguità e ambivalenze; a questo aggiunge la difesa di una visione dell'università come istituzione che trova la sua ragione d'essere proprio nel confronto tra le idee e garantisce la possibilità, entro limiti che sono definiti dai protocolli condivisi dalla comunità scientifica, di esprimere il proprio dissenso nei confronti delle opinioni dominanti, per contribuire così al possibile avanzamento della conoscenza. La generazione di contestatori che impone oggi nei campus e online un "regime della virtù" scandito da censure e boicottaggi è mossa dalla convinzione di non avere nulla da imparare, e non è interessata all'ascolto di quanto altri hanno da dire. Forse si tratta di una novità da combattere, come vuole Boyers, forse è solo una nuova

configurazione di un sistema di estromissioni comunque inevitabili, come vorrebbe Fish, ma le contestazioni nei confronti del canone letterario che avevano causato le “guerre del canone” negli anni Ottanta hanno subito una trasformazione radicale. L’apertura di una tradizione centrata sull’esperienza dei maschi bianchi eterosessuali per accogliere il punto di vista di chi ne era stato escluso – facendo emergere assi di differenza legati, soprattutto, a razza, genere, etnia e sessualità – ha lasciato il posto a una serie di preclusioni innestate su una visione dell’identità caratterizzata da uno schematismo radicale, e in cui i dati biografici di chi scrive, le sue convinzioni politiche (o la loro assenza), diventano un vincolo decisivo nel definire valore e senso di un’opera letteraria.

Il canone della virtù: la letteratura tra appropriazione culturale e *entitlement*

In un saggio pubblicato sul *New York Times* nel gennaio del 2019, Brian Morton, romanziere e docente universitario, descrive la conversazione con uno studente che gli comunica di aver deciso di smettere di leggere *La casa della gioia* dopo sole cinquanta pagine: il modo in cui uno dei personaggi viene tratteggiato l’aveva infatti convinto dell’inaccettabile antisemitismo di Edith Wharton. La repulsione nei confronti delle idee dell’autrice aveva rappresentato per lo studente un ostacolo insormontabile. A poco sarebbe servito, secondo Morton, precisare che tra il punto di vista di un personaggio romanzesco e quello di chi quel romanzo l’ha scritto possono esserci differenze sostanziali: la determinazione dello studente, e le sue argomentazioni, rimandano oggi a una questione che nessun docente può permettersi di ignorare quando decide quali testi insegnare. La passione per la giustizia sociale – “una passione bellissima” precisa Morton – ha portato a petizioni online e campagne di boicottaggio con l’obiettivo di indurre le università a modificare i programmi di insegnamenti che includevano in bibliografia libri considerati “offensivi” o “disturbanti” in virtù dei temi toccati, del linguaggio impiegato o di azioni attribuite a chi li ha scritti:

Quando scoprono l’antisemitismo di Wharton o Dostoevskij, il razzismo di Walt Whitman o Joseph Conrad, il sessismo di Ernest Hemingway o Richard Wright, lo snobismo classista di E. M. Forster o Virginia Woolf, non tutti gli studenti esprimono la propria ripugnanza con la foga dello studente con cui ho parlato, ma molti eseguono un’operazione equivalente, e gettano il libro offensivo in un cestino dei rifiuti dell’immaginazione.²⁸

Si può ancora invitare gli studenti a leggere Edith Wharton, pur nella consapevolezza che alcune delle sue opinioni erano reazionarie anche negli anni in cui scriveva? Secondo Morton la risposta è sì, e per costruire un ponte con le prospettive “illuminate” degli studenti *woke* sceglie la metafora della macchina del tempo. Quando leggiamo un vecchio romanzo non lo facciamo per portare l’autore nel nostro mondo e decidere se è degno di essere accolto. Lo facciamo per entrare nel

mondo del romanzo e fare un viaggio in un contesto in cui le persone si vestono in modo diverso e affrontano sfide diverse da quelle a cui siamo abituati. Con questo cambio di prospettiva potremmo evitare di sentirci offesi o traumatizzati da quello che scopriamo. Nella sua conclusione Morton tocca un punto cruciale nella retorica *woke*, la convinzione di essere portatori di una virtù integerrima che permette di giudicare e condannare senza esitazione le contraddizioni altrui:

Ci sono ulteriori benefici nel leggere un'autrice come Wharton in quanto espressione del suo tempo. Quando immaginiamo che gli autori del passato visitino il nostro mondo, il nostro autocompiacimento aumenta, e lo stesso accade alla tendenza a credere che gli sforzi di elevazione morale delle generazioni precedenti abbiano raggiunto con noi il loro climax, la pienezza e la perfezione.²⁹

Lungo questa linea di riflessione si colloca la tesi proposta da Anna De Biasio nel suo saggio in questo numero di *Ácoma* dedicato alla ricezione contemporanea di Charlotte Perkins Gilman, un'autrice meno nota rispetto ai nomi canonici cui Morton fa riferimento, eppure protagonista di un percorso esemplare delle fluttuazioni incessanti cui la reputazione letteraria viene sottoposta mentre attraversa i decenni e i secoli con la macchina del tempo virtuale creata dall'atto di lettura. Dopo essere stata riscoperta, dopo un lungo oblio, grazie alla rivoluzione critica inaugurata dal femminismo negli anni Settanta del Novecento, la scrittrice si trova oggi di nuovo ai margini degli studi letterari. A renderla scomoda e disturbante sono alcuni testi in cui sembrerebbe emergere una simpatia nei confronti delle tesi di eugenetica. De Biasio ripercorre i momenti cruciali della polemica e ci invita a collocare quelle riflessioni nel periodo in cui furono originariamente formulate. Gilman appare oggi vittima di un ostracismo rinnovato, se pure di segno opposto a quello che aveva accompagnato la sua ricezione nel Novecento: il problema non è più quello di essere troppo progressista, ma quello di non esserlo abbastanza. Il rischio è però quello di cancellare in questo modo il contributo, artistico e politico, di un'intellettuale protagonista di una stagione fondamentale del femminismo e della cultura americana, e di perdere così di vista la complessità e le contraddizioni del rapporto tra scienza, politica e pratica letteraria. Il modo in cui l'eugenetica ha innervato il dibattito culturale degli anni Venti – e affascinato anche intellettuali e attivisti che hanno messo la lotta contro il razzismo e le disuguaglianze sociali al centro della loro pratica politica – è un tema la cui ricchezza e densità filosofica viene smarrita nel momento in cui la domanda principale rivolta al contributo di una scrittrice riguarda il grado di correttezza delle sue opinioni politiche.

La diffusa richiesta di smettere di insegnare gli autori o i testi associati a qualche tipo di infrazione rispetto a un ideale basato sulla purezza di intenzioni e opinioni – e sull'assenza di potenziali offese a chi legge – ha creato una serie (in aumento) di libri il cui inserimento nella bibliografia di un corso universitario statunitense è ormai raro. Si tratta di autori un tempo riveriti senza discussione come William Faulkner,³⁰ personaggi celebri come Lolita o Huckleberry Finn, oppure romanzi a lungo considerati progressisti e ora accusati di proporre stereotipi razzisti: è questo, per esempio, il caso di *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee.³¹

Sulla questione, ampiamente dibattuta anche in Gran Bretagna, si è pronunciata anche la celebre romanziere Zadie Smith. In un saggio pubblicato sulla *New York Review of Books* nell'ottobre 2019, Smith affronta le questioni teoriche poste dal numero crescente di lettori che guardano con sospetto il fatto che a scrivere *Anna Karenina* sia stato un uomo, che Zora Neale Hurston abbia pubblicato un libro in cui i protagonisti sono tutti bianchi, e che si chiedono perché Patricia Highsmith, che oggi abbiamo motivo di considerare una donna omosessuale, abbia passato una parte consistente della sua vita dando voce ai pensieri e alle azioni di un maschio bianco eterosessuale di nome Ripley. La cornice teorica di queste domande chiama in causa due delle parole chiave del politicamente corretto *woke*: "appropriazione culturale" e "entitlement". Per spiegare le sue perplessità nei confronti del meccanismo di semplificazione concettuale che queste categorie possono determinare, Smith ricorre ai celebri versi di *Foglie d'erba* in cui Walt Whitman scrive: "Forse che mi contraddico? / Benissimo, allora vuol dire che mi contraddico, / (Sono vasto, contengo moltitudini.)"³² Le parole di Whitman risuonano oggi in modo nuovo anche per chi, come Smith, le conosce e le ama da tempo:

[...] ho in testa una contro-voce che rileva, nei versi di Whitman, una certa dose di spocchia [*entitlement*]. Contenere moltitudini suona, al momento, come un atto di colonizzazione. Chi è questo Whitman, e chi si crede di essere, quando dice di contenere chiunque? Whitman parli a nome di Whitman, che a nome mio parlo io, grazie mille. Come fa Whitman – bianco, gay, americano – a contenere, per dire, una ragazza inglese nera polisessuale, o una ragazza palestinese non binaria o un repubblicano battista di Atlanta?³³

La richiesta degli studenti di selezionare i testi da leggere in base a un criterio di assoluta correttezza rispetto a specifiche norme linguistiche e culturali viene collocata da Smith nel contesto della crisi contemporanea della democrazia rappresentativa. L'ipersensibilità nei confronti del linguaggio viene motivata e rafforzata, secondo Smith, dalla sensazione di poter agire in modo efficace su almeno qualche aspetto del mondo che ci circonda, in un contesto in cui le strutture profonde dell'ingiustizia – la crescente disuguaglianza economica e la criminalizzazione della povertà – sembrano intoccabili e inavvicinabili. Le argomentazioni avanzate da Smith nella sua "difesa della fiction" dalle accuse di appropriazione culturale e *entitlement*, sono comuni a molti dei saggi recenti sull'argomento, inclusi quelli di Boyers e Fish in questo numero di *Ácoma*. Tra queste immancabile è la consapevolezza dell'importanza assegnata al gap generazionale tra nativi digitali e chi è diventato adulto nell'era analogica: non appena la scrittrice critica le letture basate sull'appropriazione culturale, si fa strada in lei una voce interiore che "riconosce l'inconfondibile segnale della pomposità dei *baby boomer*, dell'irresponsabilità morale della Generazione X".³⁴ La questione è complessa, perché le rappresentazioni razziste, misogine, e in generale offensive nei confronti di un ampio spettro di minoranze, erano in effetti strumenti di oppressione capaci di rafforzare le discriminazioni e delegittimare chi le subiva. Allo stesso tempo, però, la segmentazione dell'identità collettiva in unità sempre più ridotte ha come conseguenza non solo

una radicale riconfigurazione del genere romanzesco, ma anche la crisi dell'idea stessa di conoscenza:

Lo confesso: quanto insulta l'anima mia è l'idea – molto diffusa nella cultura attuale e presentata con gradi molto variabili di complessità – che si possa e si debba scrivere solo delle persone che sono sostanzialmente “simili” a noi: dal punto di vista etnico, sessuale, genetico, nazionale, politico, personale. Che solo un intimo legame autobiografico con il personaggio, da parte dell'autore, possa essere la base legittima di un'opera di letteratura. Io non ci credo.³⁵

La ragione per cui Smith è convinta che la letteratura debba essere liberata dall'ingiunzione alla testimonianza autobiografica è legata a una concezione dell'identità in cui il sé è attraversato da scarti interiori e disidentificazioni impreviste, dalle menzogne deliberate e dall'autoinganno, da una costellazione mobile di coraggio e debolezze. L'obsolescenza di questa idea è però evidente nei dibattiti sull'appropriazione culturale, in cui una visione monolitica delle identità, e delle forme di privilegio ad esse associate, ha come esito una regolamentazione inflessibile degli argomenti su cui viene considerato legittimo prendere la parola.

Un'analisi sorprendentemente simile a quella di Smith è stata proposta da un romanziere che è, dal punto di vista artistico e politico, molto distante dalla scrittrice britannica. Si tratta di Bret Easton Ellis, che ha dedicato ai labirinti del politicamente corretto il suo recente *White*, in cui scrive:

L'idea che se non ci si può identificare con qualcuno o qualcosa allora non vale la pena di guardare, leggere o ascoltare è oggi diffusa nella nostra società – e talvolta viene usata per attaccare il prossimo: accusandolo di non essere più “consapevole” (*woke*) perché non riesce a rendere ciò che fa qualcosa di “relazionabile” [...].³⁶

Ellis, che ha fatto della provocazione una delle sue cifre autoriali, racconta con un certo compiacimento i suoi contrasti con la *gay police*, la polizia culturale che impone anche alla comunità omosessuale codici di comportamento e di pensiero monolitici e applicati in modo implacabile. In questo contesto culturale paralizzato dalla censura *woke*, umorismo e ironia – che dell'ambiguità di significati e situazioni si nutrono – diventano motivo di sospetto e talvolta di sdegno. Ellis cita come esempio alcuni suoi tweet sul virus HIV e l'AIDS, a suo parere arguti, che hanno portato alla cancellazione, nel 2013, del suo invito dalla cerimonia di consegna dei GLAAD Awards. Al di là delle considerazioni personali sulla qualità dell'ironia di Ellis (piatta e greve), è indubbio che le sue battute hanno il coraggio di toccare uno dei momenti traumatici per la comunità gay degli ultimi decenni.

Lo stesso accade nelle esibizioni di Maysoon Zayid, un'attrice comica che trae ispirazione dalle proprie esperienze di donna arabo-americana affetta da paralisi cerebrale per scrivere i testi dei suoi spettacoli di *stand-up comedy*. Il saggio di Cinzia Schiavini – “Dal PC al CP: *political correctness*, genere, disabilità e arabofobia nella *stand up comedy* di Maysoon Zayid” – indaga il modo in cui la messa in scena

dell'intersezione di numerose identità marginali (l'attrice si descrive come musulmana, palestinese, del New Jersey, single e disabile) permette a Zayid di problematizzare gli irrigidimenti identitari e infrangere i binarismi del politicamente corretto per evidenziare le strategie di rimozione dal discorso pubblico delle identità non-normative.

Culture dell'oltraggio: #MeToo e l'ecologia narrativa del panico

Imprescindibile nei dibattiti su pregi e limiti delle forme di protesta contemporanee è il ruolo svolto dai social media. Secondo le analisi della generazione *woke* proposte da Zadie Smith e Bret Easton Ellis, le dinamiche davvero decisive, che fanno da cornice alle nuove guerre culturali, vanno ricercate nella trasformazione della produzione e della circolazione della conoscenza. Entrambi i romanzieri sottolineano come la diffusione capillare (e *non* regolamentata) dei social media abbia permesso ai monopoli della tecnologia di raccogliere informazioni su milioni di persone con un'accuratezza e una velocità senza precedenti, e, come conseguenza, di influenzare il comportamento dei lettori / utenti con un'efficacia la cui reale portata è tuttora difficile da stabilire. L'impatto politico ed economico dell'universo digitale contemporaneo ha del resto cominciato a essere visibile presso i lettori non specializzati solo dopo lo scandalo che all'inizio del 2018 ha coinvolto Facebook a causa della raccolta illecita di dati personali degli utenti effettuata da parte della compagnia di *data-mining* Cambridge Analytica.

Non è quindi possibile riflettere sulle nuove forme del politicamente corretto, che sono inseparabili dalle multiformi declinazioni dell'attivismo digitale commentate nel mio saggio, senza prendere in considerazione il panorama mediatico contemporaneo e il ruolo svolto dalle quattro multinazionali che hanno dominato negli ultimi anni il mercato tecnologico e mediatico: Google, Amazon, Facebook e Apple (GAFA). Ne è convinta anche Robyn Wiegman, curatrice del numero speciale di *differences: A Journal of Feminist Cultural Studies* pubblicato nella primavera del 2019 e dedicato alla controversa questione dei rapporti tra la regolamentazione della politica della sessualità – nella scia del successo del movimento #MeToo – e gli studi femministi.

Il vecchio adagio, secondo cui il centro commerciale è la cattedrale della società secolare, può essere aggiornato ora che Internet sta diventando la sfera pubblica del tardo capitalismo. In questo contesto di *hyper immediacy*, l'oltraggio trionfa, in particolare sotto gli auspici di sospetto, paura e cospirazione.³⁷

Il titolo del numero di *differences* dedicato alle reazioni delle intellettuali femministe alla mobilitazione online iniziata come #MeToo nell'ottobre 2017 – *Sexual Politics, Sexual Panics* – rimanda a un dibattito a più livelli: *La politica del sesso* è infatti il saggio del 1969 di Kate Millett cui si fa spesso risalire l'inizio dei Women Studies negli Stati Uniti. Il ruolo del sesso, inteso sia come enfasi sul genere femminile, sia come riconoscimento del diritto a una vita sessuale libera e indipendente, chiama

in causa concetti chiave della teoria femminista, da *solidarietà a consenso* – una nozione, quest’ultima, alla cui sempre ragguardevole stratificazione il #MeToo ha aggiunto nuovi livelli. Altrettanto importante è il ruolo del panico. Sia nell’accezione di “panico morale”, sia nella sua declinazione politica (associata al timore per la violenza dei migranti, più volte evocata da Donald Trump a mezzo di iperboli, o a quella della criminalità giovanile centrata sulla figura del “superpredatore” afro-americano o ispanico), evocare minacce incombenti, oltre a legittimare il sospetto nei confronti di ogni forma di differenza – riconfigurata come rischio potenziale –, rende implicitamente auspicabili forme più marcate di controllo da parte delle istituzioni, cui vengono attribuiti poteri maggiori in cambio di “protezione”. Per questo motivo ritengo importante soffermarmi sul titolo scelto da Wiegman per la sua introduzione: “Now, Not Now”. Adesso, non adesso. Prendere la parola oggi è importante, ma richiede cautele. Scandali e sospetti, quando si accompagnano alla richiesta di maggiori tutele e regolamentazioni, sono infatti funzionali a quella che Wiegman definisce “l’ecologia narrativa del panico”, un meccanismo retorico che svolge un ruolo fondamentale nel panorama mediatico contemporaneo, e in cui sensazionalismo e melodramma si sono rivelati strumenti della massima efficacia per generare profitti costruendo una narrazione semplificata di politica e società. Il nuovo millennio pare infatti caratterizzato dallo sviluppo esponenziale di un’*industria dell’oltraggio*, i cui prodotti di maggiore successo sono le cospirazioni. Anche nel caso di #MeToo, l’intensità virale della cultura dell’oltraggio tende a sabotare i tentativi di esaminare il rapporto tra, da un lato, il sostegno aperto a chi ha rotto il silenzio per rivelare la rete di connivenze e ricatti che rendevano sistematica l’impunità dei predatori sessuali, e, dall’altro, la valutazione critica. Il successo del movimento #MeToo ha portato nel corso di pochi mesi a sanzionare una serie di uomini (e alcune donne) accusati di azioni che vanno dall’intimidazione allo stupro, fino al ricatto professionale, e includono inoltre rapporti sessuali la cui natura non consensuale si rivela in modo esplicito solo retrospettivamente, come nel caso che ha coinvolto l’attore Aziz Ansari e a cui Eva Cherniavsky dedica parte del suo saggio, che apre il volume con l’ambizioso obiettivo di definire proprio la parola chiave: “#MeToo”.

A originare l’onda irrefrenabile di sostegno nei confronti delle donne che per prime avevano accusato di aggressione e stupro il produttore cinematografico Harvey Weinstein era stato – come anticipavo – l’hashtag #MeToo, creato sulla piattaforma Twitter il 15 ottobre 2017 da Alyssa Milano, attrice hollywoodiana, che nel farlo si era appropriata di un’espressione lanciata dieci anni prima da Tarana Burke su un altro social media, Myspace. Il contributo di Burke – attivista afro-americana impegnata per anni nella creazione di servizi di sostegno per donne nere e ispaniche vittime di abusi sessuali – era stato immediatamente riconosciuto da Milano, che all’epoca del suo primo tweet con l’hashtag #MeToo non era al corrente degli impieghi precedenti della locuzione. Un momento chiave per decodificare le forze che hanno contribuito a fare di #MeToo un movimento mediatico globale è, secondo Cherniavsky, quello della cerimonia dei Golden Globes Awards che si è svolta il 7 gennaio 2018 a Beverly Hills. Tarana Burke e altre tre attiviste erano state invitate sul palco insieme ad alcune fra le attrici più popolari di Hollywood per

sottolineare l'importanza di un'alleanza tra donne capace di superare, in sintonia con i valori intersezionali, le inevitabili diversità che segnano l'esperienza femminile. Quell'occasione è esemplare delle ragioni che fanno di #MeToo una forma di protesta del tutto compatibile con il mantenimento dello status quo neoliberista:

Non intendo qui sottolineare ciò che è ovvio – che #MeToo è basato sui social media – ma che le sue politiche si realizzano *esclusivamente* nella produzione di pubblicità [publicity]: #MeToo è una piattaforma aperta per la rivelazione pubblica del privilegio e degli abusi sfrenati maschili. Non è tanto il mezzo per un fine (un incoraggiamento alle donne perché si organizzino e creino un “movimento”) quanto piuttosto la realizzazione di un fine: una cornice *autonoma* (extra-istituzionale) in cui procedere con l'elaborazione di nuove, e più eque, norme di condotta maschile.³⁸

Il rapido successo di #MeToo e l'avvicinarsi di scandali e licenziamenti che ne è conseguito non sarebbero quindi dovuti alla nuova, o ritrovata, forza del femminismo, ma alla sintonia ideale tra l'imposizione di limiti all'azione di alcuni soggetti maschili in posizione di potere e una cultura aziendalista che individua maggiori possibilità di profitto nell'applicazione di valori quali la gestione del rischio e la responsabilità individuale. Si tratta, osserva Cherniavsky, di un modo di ottimizzare la gestione delle risorse umane introducendo nuove restrizioni e legittimando forme di sorveglianza che rendono sempre più esiguo lo spazio non regolato da aziende e istituzioni. La richiesta politica che implica un'analisi del potere nelle sue manifestazioni strutturali, quale era il MeToo di Tarana Burke, scompare quando l'enfasi viene posta sulla configurazione psicologica e comportamentale di alcuni soggetti specifici, il cui (possibile) castigo viene offerto quale risoluzione rassicurante. La richiesta di trasformazione politica si traduce così in un nuovo codice di condotta, che può essere accolto proprio in virtù della propria funzionalità a un sistema che verte sulla riproduzione delle disuguaglianze. Il destino del #MeToo rischia quindi di replicare quello degli “spazi protetti” e delle “microaggressioni”, la cui deriva manageriale contribuisce all'attuale clima di censure e boicottaggi; una volta recepita a livello amministrativo e sancita quale pratica ufficiale, l'idea di creare degli spazi protetti, in cui nessuno si sentisse a disagio nel toccare temi potenzialmente delicati, ha portato all'impossibilità di parlare di questioni controverse, tanto che oggi, come osserva Cherniavsky, “le discussioni sul razzismo vengono bloccate se gli studenti bianchi dichiarano di sentirsi *unsafe*”.³⁹

Quale che sia la valutazione complessiva del fenomeno #MeToo, al momento difficile da decifrare visto che molte delle storie che ne hanno scandito i primi mesi sono ancora nelle prime fasi dell'iter processuale,⁴⁰ è indubbio che la ricaduta mediatica del movimento sia stata imponente. Un esempio di primo piano è la serie televisiva *House of Cards*, di cui Nicolangelo Becce offre, in chiusura, un'originale analisi basata sulla linguistica dei corpora. Il suo saggio – “My Turn’: il movimento #MeToo e l'ultima evoluzione di *House of Cards*” – si interroga sulla trasformazione del personaggio di Claire Underwood nella sesta stagione della serie, e la legge come esempio della rielaborazione culturale del rapporto fra femminilità e potere nella scia degli eventi mediatici collegati al #MeToo. La morte di Frank

Underwood, marito di Claire e protagonista delle prime stagioni di *House of Cards*, era stata inserita nella sceneggiatura solo dopo il licenziamento dell'attore che lo interpretava, Kevin Spacey, travolto dalle accuse di molestie sessuali. Becce suggerisce che, sebbene i dati quantitativi indichino come per la prima volta lo spazio attribuito a donne e uomini sia quasi equivalente, parlare di una svolta femminista della serie sarebbe fuori luogo. In effetti a muovere Claire sono una brama di potere e un disprezzo machiavellico delle regole che la rendono indistinguibile dai modelli maschili che la circondano. Anche i codici associati alla fragilità femminile vengono consapevolmente usati da Claire per manipolare l'opinione pubblica. Sotto la patina di simpatia per le richieste del movimento #MeToo, prende così forma l'insinuazione di un uso strumentale del sesso, una mossa retoricamente affine alle strategie di difesa elaborate dagli studi legali che hanno difeso in questi anni decine di uomini sotto accusa.⁴¹

Per molti aspetti è ancora prematuro parlare di #MeToo in termini generali: troppe e troppo specifiche le storie e le tematiche di cui si compone questo grande mosaico della politica del sesso contemporanea. Non è un caso che le intellettuali che scelgono di prendere la parola, lo facciano a partire dagli elementi disponibili per ragionare su casi specifici, come nel caso Eva Cherniavsky (che parla di Aziz Asnari), Laura Kipnis (Al Franken),⁴² o Kate Manne (Brett Kavanaugh)⁴³, mentre altri studi si focalizzano sull'evoluzione storico-legale di concetti specifici, come *sexual harassment*.⁴⁴ Resta, per tutte, la consapevolezza che nell'età dei social media la velocità con cui mutano argomenti, terminologie e forme della comunicazione condanna ogni tentativo di sistematizzazione a un'obsolescenza immediata.

Molte delle voci che hanno trovato spazio nel mio saggio lamentano la deriva intollerante e censoria delle comunità di giovani attivisti che hanno individuato nei social media uno strumento efficace di azione politica. Si tratta naturalmente di una selezione parziale, certo influenzata dalle cesure intergenerazionali individuate da tutti (*tutti*) i saggi sull'argomento presenti nella mia bibliografia. Non è dunque irrilevante il fatto che non ci siano *millennials* tra gli autori di questo numero, che non si propone del resto di offrire un quadro esaustivo dei codici del politicamente corretto contemporaneo, quanto piuttosto di illuminare un aspetto del dibattito culturale statunitense poco noto in Italia. Nell'auspicio che presto si pubblichi una nuova sezione di *Ácoma* in cui questi temi vengano affrontati da una prospettiva *woke*, è importante sottolineare gli effetti positivi – nei termini di una accresciuta consapevolezza, sia nei gruppi privilegiati sia in quelli discriminati – dello sforzo di arginare gli stereotipi offensivi *anche* attraverso boicottaggi e censure. Allo stesso modo, l'attivismo digitale *woke* legato a iniziative come #RhodesMustFall, il movimento di protesta iniziato all'Università di Cape Town nel 2015, ha avuto effetti tangibili e importanti. Dapprima ha portato alla rimozione della statua di Cecil Rhodes in Sudafrica, e in seguito ha indotto gli studenti dell'Oriel College di Oxford a chiedere un'analogo rimozione per contestare il prestigio ancora oggi attribuito a Rhodes e, implicitamente, all'eredità culturale del razzismo imperialista.⁴⁵ Le proteste hanno ispirato negli Stati Uniti una serie di iniziative analoghe riguardanti statue di generali confederati e altre figure note per le loro idee razziste. Si tratta di un importante processo di riflessione sulla legittimazione morale offerta dall'arte pubblica, e dalla

toponomastica, al suprematismo razzista bianco. Il processo è ancora in corso, e ha portato a decine di esempi di *destatueing* (rimozione delle statue) e *denaming* (cambio del nome di strade, scuole o edifici) ispirati dall'attivismo digitale e dalla sua capacità di agire a livello internazionale.⁴⁶

Non può dunque essere la completezza di temi o prospettive l'obiettivo di questa riflessione sulle forme del politicamente corretto 2.0. Per descriverla prenderò a prestito le parole di Robyn Wiegman, che ci invita a considerare il numero di *differences* da lei curato come "un archivio di problemi emergenti nel panorama affettivo del 2018".⁴⁷ I saggi pubblicati da *Ácoma* sul politicamente corretto arrivano un anno più tardi, negli ultimi mesi del 2019, ma condividono un progetto simile: quello di offrire un archivio – inevitabilmente parziale e radicato nelle aree di competenza di chi scrive – di questioni che stanno trasformando, *oggi*, il modo di pensare letteratura e società a partire da un lessico politico la cui rilevanza transculturale potrà essere verificata solo dagli studi a venire.

NOTE

* Valeria Gennero insegna Letteratura angloamericana e Metodologia e storia della critica letteraria all'Università di Bergamo. Le sue pubblicazioni più recenti riguardano la narrativa angloamericana del Novecento e il ruolo delle teorie di genere nel dibattito letterario contemporaneo.

1 "President Obama in conversation with Yara Shahidi and Obama Foundation Program Participants", *Obama Foundation Summit*, Chicago, 29 ottobre 2019, *YouTube*, upload dell'Obama Foundation, 30 ottobre 2019, [youtube.com/watch?v=loz96L5xASK](https://www.youtube.com/watch?v=loz96L5xASK). Per tutte le fonti online, ultimo accesso 29 novembre 2019.

La traduzione della citazione in esergo è mia, così come tutte le altre in questo saggio, salvo dove specificato.

2 Michael Arceneaux, "I respect you immensely, Barack Obama, but I don't need lessons about 'being woke' and 'cancel culture'", *The Independent*, 30/10/2019, [independent.co.uk/voices/obama-woke-meaning-michelle-cancel-culture-foundation-chicago-a9178436.html](https://www.independent.co.uk/voices/obama-woke-meaning-michelle-cancel-culture-foundation-chicago-a9178436.html).

3 "woke, adj.2", *OED Online*, Oxford University Press, [oed.com/view/Entry/58068747](https://www.oed.com/view/Entry/58068747). Questa voce è stata introdotta per la prima volta nell'*Oxford English Dictionary* Third Edition del luglio 2017.

4 David Shariatmadari, "Cancelled for sadfishing: the top 10 words of 2019", *The Guardian*, 14/10/2019, [theguardian.com/science/2019/oct/14/cancelled-for-sadfishing-the-top-10-words-of-2019](https://www.theguardian.com/science/2019/oct/14/cancelled-for-sadfishing-the-top-10-words-of-2019).

5 Tehama Lopez Bunyasi e Candis Watts Smith, *Stay Woke: A People's Guide to Making All Black Lives Matter*, New York University Press, New York 2019, pp. 1-2.

6 Todd Spangler, 'Black-ish' Star Yara Shahidi Kicks Off Political-Engagement Campaign With NowThis", *Variety*, 18/04/2018, [variety.com/2018/digital/news/yara-shahidi-eighteen-x-18-political-nowthis-1202756937/](https://www.variety.com/2018/digital/news/yara-shahidi-eighteen-x-18-political-nowthis-1202756937/).

7 "President Obama in conversation with Yara Shahidi and Obama Foundation Program Participants", cit.

8 Shahidi ha poi commentato l'incontro e difeso le ragioni dell'attivismo digitale; cfr. Ingrid Schmidt, "Yara Shahidi Responds to Criticism of Obama 'Call-Out Culture' Comments: 'He Addressed the Nuance'", *Hollywood Reporter*, 4/11/2019, [hollywoodreporter.com/news/yara-shahidi-criticism-obama-call-culture-comments-1251959](https://www.hollywoodreporter.com/news/yara-shahidi-criticism-obama-call-culture-comments-1251959).

9 Michael Arceneaux, *I Can't Date Jesus: Love, Sex, Family, Race, and Other Reasons I've Put My Faith in Beyoncé*, Atria Books, New York 2018.

- 10 Arceneaux, "I respect you immensely", cit.
- 11 Victoria Carty, *Social Movements and New Technology*, Routledge, New York 2015.
- 12 Ivi, p. 1.
- 13 Su questo tema rimando a: Valeria Gennero, "Cicatrici: crimine e comunità in *Orange Is the New Black*", in Nicoletta Di Ciolla, Anna Pasolini e Nicoletta Vallorani, a cura di, *Raccontare il viaggio. Crimini di migrazione e narrazioni di resistenza*, Mimesis, Milano 2018, pp. 147-69; Id., "La gabbia è piena. *Orange Is the New Black* e il Complesso Carcerario Industriale", di prossima uscita su *Iperstoria. Testi letterature linguaggi*, 14 (autunno-inverno 2019), www.iperstoria.it/.
- 14 Kimberlé Crenshaw, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", *The University of Chicago Legal Forum*, vol. 1989: *Feminism in the Law: Theory, Practice and Criticism*, pp. 139-67; articolo disponibile all'indirizzo chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1989/iss1/8.
- 15 Si veda quale esempio il sito del Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Queer, Intersex, Asexual Resource Center (LGBTQIA Resource Center) all'Università della California - Davis, lgbtqia.ucdavis.edu. Molti acronimi di formazione recente aggiungono un + alla lettera finale per segnalare l'apertura a nuove possibili configurazioni identitarie.
- 16 Brian L. Ott e Greg Dickinson, *The Twitter Presidency: Donald J. Trump and the Politics of White Rage*, Routledge, New York 2019.
- 17 L'edizione online 2019 del Dizionario Il Ragazzini definisce il sostantivo *no-platform*: "politica di negazione di uno spazio di espressione, discussione, comunicazione a determinati soggetti o gruppi". Nella sezione di approfondimento "Word Watch" troviamo il seguente commento: "Si tratta della prassi nata nelle università britanniche per impedire a individui e organizzazioni giudicate razziste e/o fasciste di prendere parte a dibattiti, fare propaganda o candidarsi alle cariche del sindacato degli studenti, di recente estesa all'ambito della politica della sessualità". *Il Ragazzini 2019*, Zanichelli, Bologna 2018.
- 18 Teresa Watanabe, "UC Berkeley keeps a lid on 2,000 protesters, allowing conservative commentator Ann Coulter to speak", *Los Angeles Times*, 22/11/2019, latimes.com/california/story/2019-11-22/uc-berkeley-keeps-a-lid-on-2-000-protesters-allowing-conservative-commentator-ann-coulter-to-speak.
- 19 Frances Dinkelspiel, "One Day, One Night: The Fuse That Lit the Battles of Berkeley", *Berkeleyside*, 31/1/2018, berkeleyside.com/2018/01/31/one-day-one-night-fuse-lit-battles-berkeley.
- 20 Joan Wallach Scott, "The Campaign against Political Correctness: What's Really at Stake", in Christopher Newfield e Ronald Strickland, a cura di, *After Political Correctness: The Humanities and Society in the 1990s*, Westview Press, Boulder, CO 1995, pp. 111-27 (cit. a p. 111).
- 21 Ellen Messer-Davidow, "Manufacturing the Attack on Liberalized Higher Education", *Social Text*, 36 (Autumn 1993), pp. 40-48 (cit. a p. 42), *JSTOR*, DOI: 10.2307/466388.
- 22 La lettera è disponibile (dal 30/10/2019) all'indirizzo thefire.org/email-from-erika-christakis-dressing-yourself-email-to-silliman-college-yale-students-on-halloween-costumes/.
- 23 Cfr. Howard Schwartz, *Political Correctness and the Destruction of the Social Order: Chronically the Rise of the Pristine Self*, Palgrave MacMillan, New York 2016 (2018²), pp. 175-88; Greg Lukianoff e Jonathan Haidt, *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*, Penguin Press, New York 2018, pp. 56-57.
- 24 Il documento è disponibile (dal 15/6/2018) all'indirizzo news.yale.edu/2018/06/15/yales-commitment-free-expression.
- 25 Pubblicato a inizio novembre 2019 presso Atria/One Signal Publishers, New York.
- 26 Robert Boyers, *The Tyranny of Virtue: Identity, the Academy, and the Hunt for Political Heresies*, Scribner, New York 2019, p. xiii.
- 27 Ivi, p. xv.
- 28 Brian Morton, "Virginia Woolf? Snob! Richard Wright? Sexist! Dostoyevsky? Anti-Semite!", *New York Times*, 8 gennaio 2019, nytimes.com/2019/01/08/books/review/edith-wharton-house-of-mirth-anti-semitism.html.
- 29 *Ibidem*.
- 30 Arnold Weinstein, "Closed Minds, Great Books", *The New York Times*, 21/6/2015, nytimes.com/2015/06/22/opinion/closed-minds-great-books.html.

-
- 31 Alice Randall, "Why Are We Still Teaching *To Kill a Mockingbird* in Schools?", *NBC News*, 19/10/2017, nbcnews.com/think/opinion/why-are-we-still-teaching-kill-mockingbird-schools-ncna812281.
- 32 Zadie Smith, "Fascinated to Presume: In Defense of Fiction", *The New York Review of Books*, 66, 16 (24 October 2019, nybooks.com/articles/2019/10/24/zadie-smith-in-defense-of-fiction/) ("Mi affascina presumere", trad. it. di Martina Testa, *Internazionale*, 1335, 29 novembre 2019, pp. 102-10, cit. a p. 104).
- 33 *Ibidem*.
- 34 *Ibidem*.
- 35 *Ibidem*.
- 36 Bret Easton Ellis, *White*, Knopf, New York 2019 (*Bianco*, trad. it. di Giuseppe Culicchia, Einaudi, Torino 2019, p. 131).
- 37 Robyn Wiegman, "Introduction: Now, Not Now", *differences: A Journal of Feminist Cultural Studies*, 30, 1 (May 2019): *Sexual Politics, Sexual Panics*, p. 7.
- 38 Eva Cherniavsky, "Keyword 1: #MeToo", *differences*, cit., p. 18.
- 39 Ivi, p. 20.
- 40 In attesa del processo nei confronti di Harvey Weinstein, è appena stato pubblicato il libro di Ronan Farrow che dettaglia l'enorme rete di connivenze e l'imponenza dell'apparato economico e legale che ruota intorno ad alcune delle celebrità travolte dalle accuse: Ronan Farrow, *Catch and Kill: Lies, Spies and a Conspiracy to Protect Predators*, Fleet, London (*Predatori. Da Hollywood a Washington il complotto per ridurre al silenzio le vittime di abusi*, trad. it. di Eloisa Banfi, Annalisa Di Liddo, Barbara Murgia, Vincenzo Perna, Solferino, Milano 2019).
- 41 Tra i tanti esempi che costellano il libro di Farrow, segnalo le pagine 397-400.
- 42 Laura Kipnis, "What regrets about a hasty, high-profile #MeToo resignation reveal", *The Guardian*, 24/7/2019, theguardian.com/commentisfree/2019/jul/24/al-franken-resignation-metoo.
- 43 Kate Manne, "Brett Kavanaugh and America's 'Himpathy' Reckoning", *The New York Times*, 26/9/2018, nytimes.com/2018/09/26/opinion/brett-kavanaugh-hearing-himpathy.html.
- 44 Cfr. i contributi nel numero speciale *#MeToo and the Future of Sexual Harassment Law* (*The Yale Law Journal*, 128, 8, giugno 2018).
- 45 Cynthia Kros, "Rhodes Must Fall: Archives and Counter-Archives", *Critical Arts: South-North Cultural and Media Studies*, 29 (2015), pp. 150-65, DOI: 10.1080/02560046.2015.1102270.
- 46 Cfr. Bailey J. Duhé, "Decentering Whiteness and Refocusing on the Local: Reframing Debates on Confederate Monument Removal in New Orleans", *Museum Anthropology*, 41, 2 (Autumn 2018), pp. 120-25, DOI: 10.1111/muan.12184.
- 47 Robyn Wiegman, "Introduction: Now, Not Now", *differences: A Journal of Feminist Cultural Studies*, 30, 1 (Maggio 2019): *Sexual Politics, Sexual Panics*, p. 10.
-